

CAPO XVIII.

La Repubblica di Tlascalca è costretta a dimandar la pace. — Cortez è accolto trionfalmente nella capitale.

In questi fatti d'arme moltissimi Tlascallesi erano rimasti prigionieri degli Spagnuoli. I misersi credevano di venir sacrificati e divorati spietatamente dai vincitori, ma vedendosi invece trattati con amorevolezza concepirono per essi stima ed amore. Cortez bene spesso li regalava di gingilli europei, e, manifestando loro il suo desiderio di far la pace, li rimandava liberi alle proprie case.

Intanto il popolo di Tlascalca, costernato per tante sconfitte e meravigliato dell'umanità di Cortez, domandava con alte grida la pace. Il Senato però non volle cedere, e veggendo come le sue truppe non fossero riuscite ad uccidere o a far prigioniero alcun Spagnuolo, ricorse ai suoi sacerdoti, perchè indicassero la causa misteriosa che rendeva invincibili que' stranieri. I sacerdoti fattisi consegnare alcuni schiavi li strascinarono d'innanzi al loro idolo e strappato il cuore

a quegli infelici, dopo molti incantesimi recarono la risposta degli Dei: « Questi stranieri son figliuoli del sole e di giorno sono invincibili, perchè i raggi del padre loro li anima e li conforta. Assaliteli dunque di notte, ed essendo essi privi della luce del sole, appassiranno come l'erba del campo, perderanno il loro vigore e diverranno mortali. » I Tlascallesi esultarono nell'ascoltare un consiglio, che loro sembrava giustissimo, e benchè fosse cosa contraria alle loro usanze, stabilirono di assalire gli Spagnuoli col favor delle tenebre.

Verso la mezzanotte le sentinelle avanzate del Cortez scopersero una massa nera che si approssimava silenziosa al campo, e corsero ad avvertire il generale. Esso ordinò ai suoi soldati di attendere il nemico in profondo silenzio. I Tlascallesi giunsero ai piedi dei ripari e, salendo sulle spalle dei compagni, si arrampicavano sui terrapieni, credendo che gli Spagnuoli fossero sepolti nel sonno. Ma sporta appena la testa sopra la trincea, le lance e le spade spagnuole macellavano quei disgraziati, i cui cadaveri rotolavano giù per la china in mezzo ai compagni che montavano. Per ben tre volte fu rinnovato l'attacco, e il generale Tlascaliese vedendo omai impossibile il vincere, fe' suonare la ritirata. Cortez non perdè un istante, e colla cavalleria

e parte della fanteria, uscendo dallo steccato, si precipitò inatteso sopra i nemici e li inseguì e disperse fino allo spuntar dell'alba. Nel ritorno potè contemplare il gran numero di morti e feriti lasciati dai Tlascalsi, contro la loro usanza, ai piè della collina; e rientrato fra le tende, stupì della quantità spaventosa di frecce e pietre, cadute in quella notte nel recinto del campo.

I Tlascalsi però non deposero ancora la loro fierezza, e messi a morte quei sacerdoti che aveanli ingannati, immaginarono nuovi mezzi per ottenere la rivincita.

Intanto molti Spagnuoli erano travagliati dalle malattie proprie di quel clima, fra i quali Cortez medesimo. Alcuni erano già stati tratti alla tomba da quel rio malore, e le cerimonie funebri aveano accresciuta la mestizia universale. Moltissimi aveano riportate ferite, e mancando di unguento per ungere le loro piaghe, erano costretti di togliere il grasso dai cadaveri dei Tlascalsi, e dopo averlo liquefatto servirsene per medicina. Anche di vettovaglie pativano penuria, e talvolta la carestia giungeva al punto, che doveano cibarsi di *tunas*, specie di frutto selvatico che cresceva nei bostchi. Per ben quattordici giorni le schiere dei Tlascalsi avean molestate continuamente ora di fronte ora di fianco e alle

spalle le marcie degli Spagnuoli, con una costanza e valore che non erasi ancor trovato l'eguale nel Nuovo Mondo. Era quindi un continuo menar di mani. Anche di notte non cessavano gli stenti, e metà delle schiere stavano in fazione mentre l'altra metà, cui toccava riposare, dormiva armata di tutto punto, per esser pronta a correre al primo cenno ai posti designati. Angustati da così terribili patimenti, principiarono a mormorare. I partigiani di Velasquez rialzavano il capo, e colle loro parole aumentavano il mal contento. Cortez non si smarrì, oppose loro un contegno risoluto ed energico, e colla sua facondia naturale li persuase ad obbedire. I soldati però non avean più fede nellà loro superiorità sugli Americani, e loro sembrava che il generale volesse condurli a certa morte.

Quando in buon punto si sparse la notizia, che giungevano gli ambasciatori della Repubblica.

Essi eran quaranta, e recavano una buona provvigione di maiz, di pollame, e una specie di cani muti, alimento gradito a quei popoli. Della carne di questi per molto tempo si cibaron eziandio gli Spagnuoli, finchè non si trasportarono in quelle regioni gli armenti e le greggie dell'Europa. Introdotti nella tenda del Cortez, domandarono la pace e offersero in dono le vettovaglie, tanto necessarie nelle attuali

strettezze. La letizia apparve sul volto d'ogni Spagnuolo; essi mandarono un grido immenso di gioia, e il coraggio tornò in tutti i cuori. Ma in mezzo al tripudio universale Donna Marina era mesta e pensosa. Ascoltando i discorsi che quegli ambasciatori faceano fra loro a voce sommessa, credendo non essere intesi; osservando i loro movimenti e l'attenzione colla quale esaminavano la posatura del campo spagnuolo e l'altezza dei terrapieni; colla pratica che essa avea degli usi e degli stratagemmi del paese, giunse a scoprire che quella pace offerta così improvvisamente e a sì facile prezzo, altro non era che un laccio per assicurarsi la vittoria coll'inganno. Essa recossi tosto dal Cortez. Il generale spagnuolo arse di sdegno a quella rivelazione, e fatti imprigionare i mali avveduti ambasciatori, ordinò gli fosse recato innanzi un ceppo di albero e che un soldato troncasse colla scimitarra le mani a quei spioni. Barbara giustizia era questa, ma anche ai dì nostri, in tempo di guerra, non si puniscono colla morte gli spioni? Rivoltosi quindi a quei miseri mutilati, lordi di sangue e urlanti pel dolore: « Dite » al vostro generale che può venire di giorno e » di notte, quando e come vorrà, e gli faremo » conoscere chi siamo noi! » Allora furono essi condotti fuori dell'accampamento.

Le truppe Tlascallesi, che già si erano riorporate per far un ultimo sforzo, i capi delle tribù, il popolo, videro tutti con racapriccio ritornare i loro esploratori in quel miserabile stato, e stupirono che gli Spagnuoli avessero indovinate le loro intenzioni.

Nell'ascoltare le risolte minacce del Cortez e nel pensare a quelle bocche che vomitavano fuoco, a quegli impetuosi animali, che ad essi parevano mostri alati, conclusero che gli Spagnuoli erano esseri superiori agli altri uomini, e perciò necessità volere che si venisse sinceramente a patti.

Quindi una seconda ambasceria, guidata dallo stesso generale in capo della Repubblica, andò al campo spagnuolo. Erano tutti vestiti di tuniche e di piume bianche. Recavano in dono al Cortez cinque schiavi, incenso e penne a varii colori, pane e frutta. Il generale Tlascaltese così parlò: « Noi non abbiamo ancor » potuto conoscere chi voi siate: se siete divinità » crudeli ed apportate sterminio, io vi offro » questi schiavi affinchè li scanniate, vi ebbriate » del loro sangue e vi cibiate delle loro carni: » se siete Dei clementi gradite, vi supplico, » questa offerta d'incenso e queste penne a vari » colori: se poi siete uomini, noi vi presentiamo » queste vettovaglie per vostro cibo. Chiunque

» però voi siate io vi domando la pace a nome
 » di tutta la Repubblica, ed a voi mi consegno
 » come ostaggio per la salvezza della mia pa-
 » tria. » Cortez, lieto di porre fine ad una lotta
 così terribile, rifiutò nobilmente di accettare
 ostaggi, e dopo brevi preliminari furon poste le
 condizioni di pace. I Tlascalsi avrebbero aiutato
 gli eserciti Spagnuoli con tutte le loro forze
 nelle guerre future. Gli Spagnuoli da parte loro
 si obbligavano a difendere la Repubblica da
 qualunque nemico, e a rispettare le persone ed
 i beni dei Tlascalsi.

Appena giunse alla capitale la notizia del
 fausto avvenimento è indescrivibile il tripudio
 dei cittadini. Dopo otto giorni i battaglioni Spa-
 gnuoli si misero in marcia per entrare in Tla-
 scala: cinquecento schiavi erano venuti loro
 incontro, contendendosi l'onore di portare i pesi
 più gravi delle salmerie. Tutte le campagne
 d'innanzi a Tlascala erano coperte da un'im-
 mense moltitudine di Americani, e appena lucci-
 carono le prime lance spagnuole le grida e gli
 applausi scoppiarono fragorosi. Tutto il Senato
 mosse incontro al Cortez, e lo introdusse rispet-
 toosamente nella città. I sacrificatori, vestiti degli
 abiti solenni, gettavano l'incenso sopra gli ar-
 denti bracieri, mentre passavano gli stranieri.

Dai terrazzi delle case, che erano d'un sol

piano, una vera pioggia di fiori copriva le truppe
 che si avanzavano, e su tutte le piazze barbari
 strumenti musicali mescolavano le loro rozze ar-
 monie alle acclamazioni del popolo affollato.
 Tale era la contentezza degli Spagnuoli in quel
 punto, che dimenticarono a un tratto perfino la
 memoria dei passati patimenti. Acquartieratisi
 in uno spazioso edificio, in cui si entrava per
 tre ampi porticati, ivi trovarono preparate ogni
 sorta di comodità.

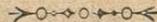
I cittadini nella loro gioia si abbandonavano
 ad ogni sorta di giuochi e specialmente a quello
 dei volatori, che era il più celebre di tutti. Nel
 centro di una gran piazza piantarono un albero
 altissimo, forte, diritto, spogliato dei rami e della
 corteccia. In punta finiva con un lungo perno,
 dentro al quale era ficcato un cilindro di legno
 duro: quattro corde pendenti dal cilindro so-
 stenevano gli angoli di un quadrato telaietto di
 assi. All'albero, tra il telaietto, e il perno, attacca-
 vansi quattro altre grosse corde, che avvolte in più
 giri attorno al tronco, faceansi passare in quat-
 tro fori praticati nel mezzo dei quattro assi
 componenti il telaietto. I quattro principali vo-
 latori travestiti da uccelli salirono in cima del-
 l'albero per una corda, che allacciata sotto il
 perno calava fino al suolo. Dopo aver ballato
 l'un dopo l'altro sul cilindro, si legarono colle

estremità delle corde, che uscivano inferiormente dai buchi del telaio, e lanciatisi contemporaneamente, incominciarono il volo colle ali distese. Il loro impeto mise in moto circolare il cilindro ed il telaio, e le corde svolgendosi faceansi più lunghe ad ogni giro. Intanto un ballerino danzando sul cilindro batteva il tamburo. Quando i volatori furono all'ultima giravolta dieci o dodici giuocatori, che erano saliti sul telaio, facendo prove diverse di agilità passando da una corda all'altra, si precipitarono giù per le corde stesse, sicchè toccarono terra insieme coi volatori, fra i battimani del popolo.

Cortez, giovandosi di tanto entusiasmo popolare, volle lo stesso giorno della sua entrata in città innalzare un trofeo, che rammentasse le sue vittorie, e dopo averne chiesta licenza al Senato, piantò sovra un luogo elevato e scoperto una gran croce di legno. Quella superba Repubblica avea così abbassata la sua bandiera d'innanzi al glorioso vesillo di nostra Redenzione.

Gli Spagnuoli intanto si diportavano con tale saviezza e generosità, che si conciliarono totalmente il cuore dei vinti; sicchè costoro si mostravano ansiosi non solo di aderire alle loro domande, ma di prevenire i loro desiderii. Si accalcavano per vederli recitare le preghiere del

mattino e della sera, li servivano di vivande nell'ora del pranzo, li accompagnavano allorchè uscivano a passeggio. Voleano vedere, toccare i loro oggetti e le loro armi, che mai deponavano, e ciò faceano con una riverenza così cordiale, che gli Spagnuoli ne erano commossi. Cortez si fermò venti giorni in Tlascalca per dare ai suoi soldati un troppo necessario riposo, dopo una campagna così dura. Esso però non perdette un momento di tempo. Tutti i giorni egli dava udienza ai capi Tlascalca, e ascoltava da essi i più minuti ragguagli intorno alle forze ed alle usanze dell'imperatore del Messico. Le sue maniere cortesi ed affettuose, l'odio mortale che quei capi nutrivano per Montezuma strinsero un'amicizia indissolubile tra essi e il Cortez. Gli Spagnuoli si trovavano adunque alleati colla forte Repubblica di Tlascalca, colle tribù di Cempoalla e con Issoc re di Tezcucò detronizzato da Montezuma, il quale ricoveratosi fra quelle Montagne avea offerto al Cortez tutti gli aiuti dei quali poteva disporre.



CAPO XIX.

Cortez vieta a Tlascala i sacrificii umani. — Parte per il Messico. — Prodigio sorprendente della Croce.

Strette queste alleanze, il Cortez rivolse il pensiero alle cose che riguardavano l'onore di Dio. Tlascala era ogni giorno teatro di sacrifici umani. Cortez perciò, radunati in una sala del palazzo ove risiedevano i più nobili cittadini, spiegò loro i misteri di santa fede, esortandoli e ad abbandonare le loro superstizioni ed abbracciare le credenze dei loro nuovi amici. I signori Tlasclesi risposero; che riconoscean la giustezza e l'eccellenza della cristiana dottrina, ma soggiunsero, che i loro Dei eran tanto potenti quanto il Dio degli Spagnuoli, e che essi non avrebbero mai abbandonato il culto dei loro antenati. Cortez che erasi lusingato di trovarli più docili, deluso amaramente nella sua aspettazione, insistette con vivacità nella sua domanda. I Tlasclesi replicarono risolutamente fermi nel primiero proposito. Cortez, che omai non potea celare il suo sdegno, con voce autorevole inco-

minciò a mescolare gli argomenti colle minaccie. I capi tribù impazienti lo pregarono allora a cessar da quei discorsi, stantechè, se più oltre essi avessero prestato orecchio ai suoi seducenti inviti, i loro Dei li avrebbero infallibilmente puniti. Il Cortez non seppe più contenere il suo zelo, e gridò con estrema violenza: « I vostri Dei? I vostri Dei? Farò veder io che sieno i vostri Dei! a me! » E già si muoveva per correre ai templi e spezzare gli altari e gli idoli. Ma buon per lui che il padre Olmeda conoscendo la sua impetuosità erasi trovato presente a tutto il colloquio. Fermatolo, lo trasse in disparte, e gli fece toccar con mano come quella sua determinazione levrebbe a tumulto la città intera. Gli disse chiaramente che ciò che avea fatto a Cempoalla gli era parso precipitoso e fuor di ragione, e doveasi difendere la verità della fede colla persuasione, e non colla violenza. Cortez, che portava il massimo rispetto a quel sacerdote, desistette dal suo disegno, assicurandolo che lasciava alla sua prudenza di aggiustare quell'affare.

Allora il padre Olmeda domandò a quei nobili signori, licenza di poter esercitare pubblicamente il culto cattolico, ed ottenutolo all'istante, si accinse ad effettuare un suo meditato disegno. Innalzò una croce in mezzo alla gran

piazza di Tlascala, e innanzi ad essa costruì un altare, dove ogni giorno celebrava la santa Messa. Mentre l'ostia divina si offeriva all'Eterno, nei templi della città si sgozzavano le vittime e si facea scorrere il sangue. Ma a poco a poco prese vaghezza ai Tlascalsi di assistere alla s. Messa, e traevano in gran numero sulla piazza, disertando i loro templi. Il padre Olmeda, approfittando dell'occasione, faceva le sue prediche in un linguaggio che da poco tempo avea imparato a balbettare, e senza esser privo di eloquenza, possedeva il massimo dei pregi di persuadere, cioè di ammolire i cuori.

Cortez, avvertito finalmente dal missionario che sembravagli giunto il momento opportuno, si presentò al Senato, e dopo mature deliberazioni, e col consenso di tutti i grandi, comandò ai Tlascalsi che desistessero dall'orrida pratica dei sacrifici umani; permettendo però loro il libero esercizio di tutti gli altri riti pagani. Gli animi essendo già abilmente preparati, quel decreto fu accolto con generale approvazione.

Il Senato ordinò subito la libertà a un gran numero di prigionieri destinati a morir sugli altari nelle prossime solennità; e il popolo introdotti nelle prigioni, anzi gabbie, dove quelle vittime venivano ingrassate, le fece a pezzi in pieno giorno, senza alcun rispetto per i sacer-

doti, che dovettero soffocare la loro rabbia e le loro lagnanze. Così la prudenza del frate seppe ottenere il suo scopo senza cagionare tumulti e stragi.

Intanto le vittorie degli Spagnuoli sovra una nazione, che i Messicani non erano mai riusciti a debellare, avean gettato il più gran turbamento nella Corte di Montezuma.

Questo principe avea dato incarico ad un suo fido di spiare le azioni di Cortez per scoprire se egli fosse in realtà uomo o Dio, e le informazioni avute lo confermarono in questa ultima opinione. Tanto però era in lui prepotente l'ambizione del trono, che mentre alcuni del Consiglio opinavano che dovesse accettare la visita degli stranieri, esso sosteneva la necessità di doverla impedire a tutt'uomo e di opporre piuttosto una disperata resistenza. Ma poi pensò che meglio sarebbe stato il fingere e valersi dell'astuzia, e fare un colpo per mezzo di un tradimento. Perciò mandò nuovi ambasciatori alla città di Tlascala col solito carico di magnifici regali. Costoro presentatisi al Cortez, prima cercarono di persuaderlo a tornare in Spagna, per godervi tranquillamente quei tesori, ma poscia vedendolo irrevocabile, gli annunziarono che Montezuma lo attendea senz'altro a Corte. In quanto alla via che dovea tenere,

lo consigliarono a passar per la città di Chollula, ove gli sarebbero resi grandi onori. Nello stesso tempo però lo avvertivano di grandemente diffidare dei suoi nuovi alleati, assicurandolo che erano gente barbara ed avvezza a mancar di fede.

Cortez conobbe quanto loro cuocesse la potenza da lui acquistata nell'alleanza stretta coi nemici del Messico, e come cercassero con quelle perfide insinuazioni di sgomentarlo. Tuttavia non diè a divedere il suo pensiero, accettò il loro invito, ringraziolli del consiglio amichevole, e radunati i capi Tlascallesi aperse loro il suo progetto di andare alla capitale del Messico per abboccarsi con Montezuma. Quei principi cercarono di ritenerlo dal mettersi in potere di un tiranno così crudele e fallace, stantechè prevedevano inevitabile la distruzione della sua armata. Esso li ascoltò con interesse, ribattè le loro ragioni e finì col convincerli della necessità di quell'andata. Quei capi allora alzaronsi dai loro seggi, protestando che non sarebbe andato solo incontro a tanto pericolo, e che essi tutti lo avrebbero accompagnato colle loro schiere.

Il 15 ottobre 1519 essendo gli Spagnuoli in istato di ripigliar le fatiche, le trombe diedero il segnale della partenza. Da tutte parti, per ordine del Senato, erano giunte le truppe della

Repubblica e degli alleati, ed eransi accampate in numero di 100000 uomini nei dintorni della città. Cortez era pieno di speranza poichè vedea a un tratto elevato ad un grado di potenza di poco inferiore a quello dei Messicani. Dall'alto del terrazzo della sua abitazione, osservava il brulichio di tanta moltitudine che stava ai suoi cenni, e le robuste mura che circondavano tutta quella città. Tlascala era fabbricata su quattro eminenze che aveano l'aspetto di quattro cittadelle congiunte l'una coll'altra da una via fiancheggiata da alte muraglie. Era questo un baluardo, che avrebbegli offerto sicuro asilo nel caso di una ritirata, mentre quei battaglioni gli davano speranza di certa vittoria. I capitani Spagnuoli riunitisi attorno a lui lo avvisarono che tutti erano prestì, e ricevuti gli ordini si recarono alla testa delle loro schiere.

Cortez salito a cavallo tra le grida dei cittadini, che auguravangli un viaggio felice, uscì dalla città. Gli Spagnuoli si misero in cammino e dietro ad essi sfilarono gli alleati. Il generale in capo di Tlascala, quello stesso che avea combattuto gli Spagnuoli, guidavali. Commosso Cortez da un'amicizia così generosa, chiamò vicino a sè il generale, e gli fe' sentire che entrando egli nel Messico come ambasciatore, non gli conveniva presentarsi a quel sovrano, con forze così

imponenti. Quindi ringraziandolo lo assicurò che quando le circostanze avessero portata la necessità di ricorrere alle armi, non avrebbe tardato a richiederlo d'aiuto. Siccome però il generale pressavalo a ritenere almeno alcuni battaglioni che gli servissero di scorta in un paese sconosciuto, accettò sei mila scelti guerrieri, guidati da capitani assuefatti alle battaglie. Tutti gli altri ritornarono alle loro tribù. Prima di partire gli Spagnuoli aveano consigliato il Cortez a togliere da Tlascala la croce innalzata sopra un poggio eminente, perchè non fosse esposta agli insulti degli idolatri; ma esso avea rifiutato di seguire la loro opinione. Ora accompagnato per un certo tratto dai principi Tlascalsi, sul congedarsi raccomandò loro istantemente di conservar con rispetto quel santo legno.

Il Senato Tlascalse mantenne la sua promessa, e quella croce compì la conversione della Repubblica. Appena gli Spagnuoli furono fuori della città, una nube di luminosa bianchezza discese dal cielo alla vista di tutti gli infedeli. Abbassatasi insensibilmente in forma di colonna, si fermò perpendicolarmente sulla croce e vi durò, più o meno visibile, per lo spazio di quattro anni, secondo che la conversione di questa popolazione era ritardata da diversi ostacoli. Di giorno e di notte usciva da essa una luce quieta,

che imponeva rispetto. Un tale prodigio sgomentò sulle prime i Tlascalsi, ma da poi che l'ebbero ben considerato, non provarono più alcun timore. Coll'andare del tempo non scemò punto la sua ammirazione. Essi dicevano che quel segno venerabile dovea tenere celata qualche divinità, e che non era fuor di ragione se i loro buoni amici gli Spagnuoli lo riverivano. Imitando perciò quello che avean visto fare da essi, genuflettevano quando le passavano innanzi. Nobili e popolani ricorrevano in folla alla croce nelle loro necessità, dimenticando i propri idoli; quasi sempre vedeasi su quelle alture molta gente pregare inginocchiata. I sacrificatori ed i maghi sospinti da zelo furioso per i loro templi abbandonati, andarono diverse volte per strappare quella croce dal suolo e farla in pezzi; ma non vi riuscirono. Una forza misteriosa li spingeva indietro e li obbligava ad abbandonare costernati quel luogo. Con questo prodigio la Provvidenza disponeva il cuore di quegli infedeli a ricevere la dottrina del Vangelo. I Tlascalsi infatti in breve tempo si convertirono tutti alla fede di Cristo (1).

(1). Antonio de Solis, *Storia della conquista del Messico*. T. I, 3, c. 5.